

8 settembre '43, l'illusione che la guerra fosse finita e la drammatica realtà da accettare 25 aprile '45: le jeep dei soldati americani, i "ciungai", la festa. Sì, era arrivata la Primavera

Il bimbo che non distingueva le bombe ostili e quelle alleate

IL RACCONTO

Mario Dentone

Quel giorno di settembre del '43, l'otto, aveva otto anni e fra un mese sarebbe andato in terza elementare al Facciù. C'era sempre andato a piedi, che la scuola mica era distante da casa, sei settecento metri. E quel giorno fu bello perché in casa sorridevano, finalmente, dopo tre anni di paura: tutti al buio appena faceva sera, luci spente, manco le candele, e cercare il sonno sperando di non sentire passi giù per strada, voci, e i rombi di aerei che ti fermavano il respiro finché non si allontanavano e tornava silenzio.

Era bambino e come ogni bambino credeva che la parola guerra volesse dire avventura, eroismo, soprattutto coraggio, e per un bambino avere coraggio vuol dire sentirsi uomo come papà, come il nonno. Lui andava a scuola al Facciù con la sua cartella, tutto solo lungo la salita di quella che era la strada normale, terra e polvere, larga per farci passare carretti e persino qualche camionetta di soldati, anche se col rischio di rotolare nella valle del torrente; e gli avevano raccomandato di non fermarsi con nessuno, di non avere paura e filare dritto, che a un bambino non facevano niente,

Ma quel giorno, otto settembre, vide sua madre sorridere preparando i ravioli, e suo padre andò in cantina e tornò col fiasco del vino più buono, come in un giorno di festa, perché "La guerra è finita" dicevano. Ma la guerra finita durò fino a notte, quan-



Una stradina del Facciù, minuscola località di Moneglia: ogni frazione aveva la sua scuola

do, anzi, il rombo degli aerei parve non finire mai. Arrivavano da lontano e si avvicinavano, quasi sopra il tetto di casa, e poi giù in paese, verso il mare, dov'erano i due ponti della ferrovia, e facevano macerie di tutto; certe esplosioni che facevano tremare l'aria persino lì, a casa sua, che era a quasi un chilometro.

E quella sera chiese a sua madre perché gli aerei, le bombe, se la guerra era finita, e lei lo abbracciò, scosse il capo, e piangendo gli rispose: "Questa è diversa". Ma lui, otto anni, mica capiva la

differenza, che se era guerra la prima e lo era anche questa, per lui era guerra e basta, non importava chi sparava e chi bombardava. Ma... "Ora sono gli alleati" gli disse un contadino vicino di casa che con una corba di olive in spalla cercava di continuare a vivere facendo l'olio, che in paese era la prima ricchezza. Il bambino lo guardò e quasi protestò: "E se sono alleati perché bombardano?". Il contadino sorrise appena, e sparì con la sua fatica. Comunque quando pochi giorni dopo, ai primi di ottobre, ricominciò

la scuola, lui fu felice, perché pensava che sulle scuole non avrebbero mai bombardato, né gli "alleati" né i "nemici", che forse, si diceva, "se le danno fra loro".

La scuola lassù al Facciù era in una delle poche case del borgo, una stanzetta quasi nascosta sul retro della casa; e una casa di contadini "mica la bombardano", si disse. E quando partì con la sua cartella non solo gli raccomandarono di non fermarsi con nessuno, neppure se qualcuno gli avesse chiesto un'indicazione; no, quel giorno si

avviò a scuola pronto a tuffarsi dalla strada di sempre e scendere a precipizio verso il torrente, nel fitto di alberi, se avesse sentito passare qualche camionetta di soldati o se avesse sentito arrivare il rombo di un aereo, che proprio suo nonno glielo aveva suggerito, "giù nel valletto del torrente ci sono grossi alberi, e gli alberi sono nostri amici e ci proteggono" gli aveva detto, "e nessuno bombarda gli alberi".

Viva il nonno, si diceva lui, andando di buon passo, e quel mattino che sentì il rombo di un aereo quasi sulla testa si precipitò giù nello strapiombo della valle, che gli era sempre piaciuto scivolare nel torrente, in estate, a cercare anguille, che più d'una volta, poi, a casa, bagnato e sporco, le aveva buscate: ma le botte non erano bombe anche se facevano male. E la sentì la bomba, tutto tremò, ma stette là accucciato sotto un leccio gigantesco che conosceva da sempre, e lo sentiva amico. E quando tornò il silenzio riprese il cammino per la scuola. C'erano già tutti e sei, i compagni, dalla prima alla quinta, si diceva pluriclasse. La maestra veniva dal paese e lo sgridò, ma lui spiegò e lei capì. Anche lei aveva tremato.

Così, quando il 25 aprile del '45 vide le donne uscire dai campi sulla strada, battere le mani a trattori, camionette di soldati giovani, alcuni conosciuti, del paese, sporchi e abbronzati e felici, che salutavano con fazzoletti al vento, e vide macchine che chiamavano "gip" che avevano sul cofano una stella, coi soldati americani che lanciavano, non più bombe, ma cioccolata, sigarette e "ciungai", lì per lì temette che poi sarebbe arrivata, come l'altra volta, un'altra strana guerra, e non gustò quella cioccolata e quello strano coso da masticare che dicevano "ciungao".

Però sentì nell'aria, nei profumi e nelle facce dei giovani soldati che era proprio primavera, quella... vera. Perché la gioia dopo la paura la respiri, è diversa, sa di vita. —

L'autore è scrittore e saggista